

“Acàcia”, *Papers del Centre per a la Investigació dels Moviments Socials de la Universitat de Barcelona*, n. 4, 1995, 143 pp.

Sia pure in ritardo, vale la pena segnalare l'ultimo prodotto del CEHI barcelonese dedicato a *Esports i canvis socials a l'Europa Contemporània*, come gli altri particolarmente attento alla storia sociale e a una contestualizzazione extra-iberica dei problemi affrontati. In questo caso il tema del “tempo libero” nelle terre catalane a cavallo dei secoli XIX e XX viene messo a confronto con un quadro di riferimento che privilegia la Francia (P. Arnaud, *La trama i l'ordit. La xarxa de societats gimnàstiques d'instrucció militar a França*), giungendo a una messa a punto di particolare efficacia. Fra i vari saggi, segnaliamo Xavier Pujadas-Carles Santacana, *Reflexions per a un estudi sobre els valors de l'“Sportman” en els inicis de l'esport a Catalunya*, e *Esport, catalanisme i modernitat. La Mancomunitat de Catalunya i la incorporació de la cultura física en l'esfera pública catalana*, Pere Fullana Puigserver, *Els inicis de l'esport i l'Eslèsia a Mallorca*. (L. Casali)

Eduardo Posada-Carbó (ed.), *Elections before Democracy: the History of Elections in Europe and Latin America*, Basingstoke, MacMillan, 1996, 285 pp.

Il testo raccoglie i contributi pre-

sentati a un seminario svoltosi presso l'Institute of Latin American Studies della University of London, e dell'orientamento latinoamericanista riflette evidentemente il carattere. Degli undici saggi, infatti, quattro analizzano casi europei (Inghilterra, Irlanda, Germania, Spagna), mentre i rimanenti sono dedicati a paesi centro e sudamericani.

Lo spirito comparativo di cui la proporzione geografica è testimone guida efficacemente il lettore attraverso una lettura della storia politica ed elettorale moderna che senza esitazione si può inquadrare come *revisionista*. Nella sua argomentata introduzione, il curatore Eduardo Posada-Carbó spiega come l'idea-guida comune ai testi presentati sia quella del superamento della desueta equazione che equipara le elezioni in era pre-democratica a clientelismo, patronaggio, frode o coercizione (p. 2). Il fine del libro non è naturalmente quello di ribaltare la preposizione, bensì di verificare la asseribilità di certe affermazioni comuni riguardo ai processi elettorali nel tardo XIX e inizio XX secolo, quali appunto la manipolazione del voto, e di spostare l'attenzione della ricerca storica sulle trasformazioni in atto nelle relazioni di protezione politica, nell'estensione del suffragio e in tutte le altre variabili importanti nel gioco elettorale. Come conclude l'introduzione del curatore, il convincimento condiviso è che l'affermazione di una cultura elettorale sia uno dei più indispensabili pre-requisiti del governo rappresentativo.

Due sono i contributi relativi alla storia spagnola. Marie-Danielle Demélas-Bohy e François Xavier Guerra (*The Hispanic Revolutions: the Adoption of Modern Forms of Representation in Spain and America, 1808-1810*) fanno emergere la peculiare origine rivoluzionaria della storia delle elezioni nel mondo ispanico. A differenza della tradizione del resto d'Europa, i paesi ispanici esercitarono infatti per la prima volta il diritto di scegliere i propri rappresentanti nell'elezione delle *Juntas* dopo l'invasione napoleonica della penisola iberica e l'abdicazione di Ferdinando VII. Gli autori non mancano tuttavia di rilevare la sostanziale continuità dell'élite di potere, i cui membri, una volta adottato il nuovo prontuario politico della democrazia rappresentativa, riuscirono a mobilitare gli antichi attori collettivi.

Fraud and the Passivity of the Electorate in Spain, 1875-1923 è invece in titolo del saggio di Carlos Dardé, in cui l'autore esamina un periodo di sostanziale continuità costituzionale e di immutate procedure elettorali. Di questa epoca Dardé analizza l'importanza della frode e della falsificazione dei risultati elettorali, offrendo poi una panoramica storiografica sulle alternative interpretazioni del significato e l'origine della frode elettorale, del consenso popolare ad un gioco politico nel quale l'opinione espressa veniva manipolata e falsificata e della mancanza di reazione popolare alla frode. Le conclusioni dell'autore riportano alla mancanza di educazione e cultura politica delle masse spagnole, sottolineando l'importanza del fattore-mentalità e della percezione popolare delle istituzioni politiche.

L'utilità e la rigosità dei contributi è senza dubbio grande, e non solo perché si indaga un campo effettiva-

mente sottostimato e in cui largamente albergano pregiudizi in ultimo eurocentrici, almeno con riferimento alla storia politica latinoamericana. Il testo sfida infatti la diffusa tendenza, poco o mai sottoposta a severa verifica storica, a immaginare un mondo spagnolo e latinoamericano in prolungata fase pre-politica dove non soltanto sono assenti gli strumenti del gioco politico (elezioni, ma anche partiti), ma mancano del pari i comportamenti politici e la loro rappresentanza.

Tuttavia, la lettura complessiva del testo lascia un sospettoso retrogusto riguardo alla natura della democrazia di cui le elezioni sarebbero un pre-requisito indispensabile: che si adombrì una idea legalista della democrazia, molto attenta agli aspetti formali e molto poco a quelli sostanziali. Se pare incontestabile che l'adozione di strumenti di legalità democratica, come la libera competizione elettorale, sia condizione necessaria per la costruzione di una società cosiddetta democratica, ciò tuttavia resta condizione non sufficiente. (*S. Gallini*)

Carlos M. Rodríguez López-Brea, *Frailes y revolución liberal. El clero regular en España a comienzos del siglo XIX (1800-1814)*, Prólogo de Javier María Donézar Díez de Ulzurrun, Toledo, Editorial Azacanes, Toledo, 262 pp.

Estamos ante el primer intento serio de analizar de forma conjunta la situación de las obras religiosas a comienzos del siglo XIX y más concretamente durante los turbulentos años finales del reinado absoluto de Carlos IV y durante el proceso revolucionario de 1808-1814 cuyo mayor hito fue la convocatoria de les Cortes de Cádiz. La obra es una bien trabada

investigación de la que debe destacarse la ausencia de prejuicios en los planteamientos y la abundante utilización de fuentes eclesiásticas españolas y vaticanas; detalle este último que permise a su autor moverse con gran precisión en el tema aludido y captar así la difícil situación de buena parte de las órdenes religiosas, donde los abusos y les disidencias internas habían conducido a una profunda crisis moral. Se analiza, además, el intento de reforma de religiosos propugnada por el favorito de Carlos IV, Godoy, que desarrollada por el cardenal Borbón, primado de España, entre 1802 y 1814, originó grandes diferencias entre el visitador español y el nuncio de Su Santidad, Pietro Gravina, en un contexto general de revolución liberal y guerra contra los franceses. El autor destaca, ante todo, la sinceridad de les intenciones reformistas de los liberales españoles, que en ningún caso pretendieron suprimir les religiones. Si la reforma aludida fracasó, como pone en evidencia el autor, fue por la enorme confusión habida en la delimitación de competencias entre el poder político y el religioso, por la propia división entre los liberales (unos eran episcopalistas, otros regalistas, otros «vaticanistas») y por el boicot de un poderoso sector eclesiástico conservador enemigo del nuevo orden de cosas (A. Verdoy).

Guillermo Pérez Sánchez, *Ser trabajador: vida y respuesta obrera (Valladolid 1875-1931)*, Valladolid, Universidad de Valladolid, 1996.

Con questo lavoro Guillermo Pérez Sánchez si propone di ampliare il terreno della ricerca storica, avanzando una proposta metodologica per una più completa comprensione di

tutto ciò che riguarda la classe operaia. Per questo motivo l'autore, nella prima parte della sua ricerca (*Planteamiento metodológico*), spiega i motivi per cui adotta un punto di vista eminentemente sociale: la sua utilità a spiegare in modo esaustivo quanto riguarda una comunità di uomini e donne facenti parte di una determinata società, quella di Valladolid, in un'epoca determinata, quella della Restaurazione (1875-1931).

Dopo aver fatto un breve *excursus* sulle revisioni metodologiche operate in questo campo negli anni '70 e '80, si parte dalla dottrina dei cerchi concentrici di Manuel Pérez Ledesma, il quale considera la storia dei lavoratori divisa in quattro settori, riguardanti rispettivamente le organizzazioni operaie intese prima come quadri dirigenti e poi come affiliati, i lavoratori in quanto tali e, infine, gli elementi pericolosi ed emarginati della società. Pérez Sánchez si propone quindi di fare uno studio di storia sociale degli operai in quanto tali, occupandosi esclusivamente delle condizioni di vita e di lavoro. Pertanto la storia del movimento operaio, che quasi sempre viene impropriamente identificata dagli storici con quella del proletariato, è qui presa in esame solamente in funzione delle rivendicazioni per un miglioramento delle situazioni lavorative e di vita.

Si definisce quindi il concetto di *nivel de vida* e si sostiene che uno studio sul tema deve necessariamente tenere conto di una serie di variabili quali la tendenza dei prezzi e dei salari, la disoccupazione operaia, l'alimentazione, il vestiario e le malattie socioprofessionali, la qualità delle abitazioni operaie, l'assicurazione o la previdenza sociale, le condizioni di lavoro, la scuola e il livello di alfabetizzazione.

Vengono presi in considerazione anche altri aspetti della vita quotidiana, come la realtà familiare e le possibilità di svago. Per ogni singola variabile l'autore considera non solo il posto che essa occupa nella definizione delle condizioni di vita degli operai, ma anche le possibilità e difficoltà di reperire dati statistici a riguardo.

Nella seconda parte (*Una referencia obligada: el mundo de los trabajadores en la España de la Restauración*) ci si occupa della classe operaia in maniera generale: argomenti trattati sono la struttura occupazionale (la popolazione attiva e la sua ripartizione settoriale lungo il periodo storico in questione, i tre settori della produzione — primario, secondario, terziario — tenendo conto delle relazioni tra l'evoluzione dell'occupazione in ciascuno di essi e i cambiamenti dal punto di vista sociale), le condizioni esistenziali e di attività degli operai (con dati statistici che valorizzano l'interdipendenza dei vari ambiti) e, infine, la risposta operaia alla cosiddetta questione sociale (con una breve introduzione sull'impossibilità spagnola di un riformismo a lungo termine e poi con riflessioni sulla questione sociale e sulle soluzioni proposte dallo Stato, sulla nascita delle varie organizzazioni operaie — trattando in modo particolare quelle di ispirazione socialista e anarchica e in maniera sommaria quelle di matrice cattolica — e su quelle imprenditoriali). I dati statistici sono stati elaborati dall'autore in schemi di non chiara lettura ai quali, però, sono stati aggiunti alcuni grafici che ne facilitano la comprensione.

Nella terza parte del libro (*Ser trabajador en Valladolid*), parte centrale della tesi di dottorato, l'autore affronta la realtà concreta della città di Valladolid. Pertanto presenta una

breve storia della città tenendo conto delle modificazioni urbanistiche prodotte dall'incipiente industrializzazione: ampio spazio viene lasciato allo sviluppo dei rioni cittadini e ai problemi dell'amministrazione municipale responsabile della loro manutenzione.

Nell'esaminare le singole variabili, Pérez Sánchez presta speciale attenzione alla struttura occupazionale, e analizza le imprese che hanno permesso l'industrializzazione della città, riferendosi in particolare ai *Talleres del Norte*, officine ferroviarie impegnate nella produzione e manutenzione di locomotori e altri materiali utili alla costruzione della linea Madrid-Irún. Tuttavia non viene trascurata l'analisi delle altre variabili, come l'alimentazione e le malattie socioprofessionali collegandole con l'ostilità del clima della regione.

La conclusione si sofferma soprattutto su un confronto tra i dati generali riguardanti tutta la Spagna e quelli raccolti per la città di Valladolid, sottolineando la difficile situazione, anche in senso relativo, degli operai del capoluogo della Castilla-León.

È da considerare con attenzione pure la ricca bibliografia posta alla fine del testo. (R. De Carli)

María Obieta Vilallonga, *Los integristas guipuzcoanos 1888-1898*, Zarautz, Instituto de derecho histórico de Euskal Herria, 1996, 450 pp.

Nell'ambito della storiografia sui movimenti e partiti di destra nella Spagna contemporanea relativamente scarsi sono stati gli studi finora dedicati alla creazione di Ramón Nocedal — figlio del più noto Cándido, leader dei *neocatolicos* e dei carlisti — ossia, a quel *Partido integrista*, nato appunto da una scissione nel 1888 dalla

comuni3n carlista ufficiale. Tale lacuna 3 stata parzialmente colmata da questo studio che prende in esame dieci anni di vita del partito (1888-1898) nella regione basca dove ebbe maggiore incidenza e pi3 rilevanti risultati elettorali, la Guip3zcoa. Il lavoro si basa su una notevole quantit3 di fonti archivistiche e pubblicistiche; fra queste ultime soprattutto il quotidiano-organo di partito *El fuerista* che diede voce alle istanze ultracattoliche e antiliberali del piccolo partito di Nocedal.

Il volume, arricchito da appendici che bene chiarificano la “sociologia” degli aderenti al *Partido integrista*, 3 diviso in tre parti. Nella prima parte l’A. svolge un’analisi delle tensioni presenti nel movimento carlista a partire dal 1885, data della scomparsa di C3ndido Nocedal, su quale linea politica tenere; tensioni che culmineranno appunto nella scissione di Ram3n, esplicitata nella famosa *Manifestaci3n de Burgos*, in cui gli integristi ribadivano non solo la fedelt3 al sovrano carlista Carlo VII, ma soprattutto insistevano sulla supremazia che il cattolicesimo doveva avere nella futura organizzazione statale iberica.

Nella seconda parte viene esaminata l’organizzazione interna del partito in Guip3zcoa, la politica elettorale volta a pescare consensi soprattutto tra le fila dei delusi del carlismo — prima che l’avvento dei nazionalisti di Sabino Arana non riducesse drasticamente e definitivamente il suo peso elettorale —, i tentativi di accordi elettorali spesso mai conclusi non solo con i carlisti, ma anche con i liberali di destra (fatto che mostra una certa spediucatezza ideologica di Nocedal), le piccole scissioni interne che a sua volta colpirono gli stessi integristi, le discussioni interne alle diverse assemblee locali in cui era

decentralizzato il partito, anche se tutte le decisioni finali venivano poi ratificate dalla indiscussa *leadership* di Nocedal, e infine la “sociologia” del partito, notando come pescasse i suoi consensi pi3 in campagna che in citt3, fra il basso clero e i piccoli artigiani urbani.

Infine, l’A. analizza compiutamente i temi portanti della politica di Nocedal in tale provincia — oltre all’ultracattolicesimo, il *fuerismo* e il *vasquismo* —, notando come la sostanziale immutabilit3 ideologica passatista del partito si risolvette in una delle maggiori cause della sua debolezza concettuale e poi della sua scomparsa; chi tent3 in qualche modo di “modernizzarlo” e di renderlo pi3 sensibile ai mutamenti politici-economici in atto nella societ3 spagnola fu infatti sbattuto fuori senza tanti complimenti. L’unica “svolta”, se cos3 si pu3 chiamarla, fu un lento passaggio a livello nazionale da un primitivo e solo abbozzato *fuerismo* a una deciso *espa3olismo* dopo il ’98, cosa che gli fece perdere molti consensi soprattutto nella provincia qui esaminata. (*N. Del Corno*)

3ngeles Gonz3les Fern3ndez, *Utop3a y realidad. Anarquismo, anarcosindicalismo y organizaciones obreras. Sevilla, 1900-1923*, Sevilla, Diputaci3n de Sevilla, 1996, 481 pp.

L’originalit3 di questa corposa opera di 3ngeles Gonz3les Fern3ndez consiste nell’affrontare, attraverso un meticoloso lavoro archivistico, un periodo fondamentale nella creazione di un associazionismo operaio andaluso che va dall’irruzione durante i primi anni del secolo, nel moderato ambiente repubblicano sevigliano, delle societ3 di resistenza fino alla

totale scomparsa dell'anarcosindacalismo durante la dittatura di Primo de Rivera. Come segnalato nell'introduzione l'opera è divisa in «cinco grandes apartados cronológicos, caracterizados por la alternancia de la movilización y desmovilización del obrerismo organizado, y por los sucesivos procesos de acercamiento y ruptura entre los trabajadores y los anarcosindicalistas» che analizzano incisivamente le grandi intuizioni, ma anche le gravi contraddizioni, che caratterizzarono l'anarco-sindacalismo spagnolo negli anni precedenti alla costituzione della Confederación Nacional del Trabajo (CNT) e nel periodo del primo dopoguerra caratterizzato da una potente ventata rivoluzionaria.

Di questi cinque grandi periodi segnaliamo in modo particolare quello che va dal 1909 al 1913 e il cosiddetto "Trienio Bolchevique" (1918-1920).

Nel primo risulta sorprendente che nel momento in cui a Barcellona nasceva la CNT, a Siviglia si recuperassero forme associative dei primi anni del secolo, ossia le società di resistenza, confermando quanto emerso in altri studi, che il proletariato radicalizzato andaluso assunse solo in modo tardivo e parziale la struttura sindacalista libertaria. Questa particolare "diversità" scomparve durante gli anni successivi alla rivoluzione bolscevica quando uno straordinario sviluppo del movimento anarco-sindacalista provocò una ondata di agitazioni che determinarono, per reazione, la conversione della Unión Comercial, l'organizzazione padronale sevigliana per eccellenza, in forza politica. L'intervento in campo politico delle organizzazioni padronali produsse una radicalizzazione dei conflitti sociali che sfociarono in una spirale repressiva e portarono all'introduzione della violenza nelle relazioni sindacali. La

repressione antioperaia e il "pistolierismo" anarchico raggiunsero un grado d'intensità tale che la capitale andalusa venne definita «una seconda Barcellona».

In conclusione riteniamo questo libro particolarmente interessante perché si parla molto di anarchismo andaluso ma finora pochi sono stati gli studi che hanno affrontato la nascita e lo sviluppo del movimento libertario in Andalusia. E soprattutto che abbiano messo in risalto che in questa regione esistesse non solo un proletariato agricolo ma anche un, seppur minoritario, movimento operaio urbano che esercitò un ruolo importante nella diffusione del comunismo anarchico e nella costruzione di una forte organizzazione sindacale nell'ambiente contadino. (M. Novarino)

María Jesús González, *El universo conservador de Antonio Maura. Biografía y proyecto de Estado*, Madrid, Biblioteca nueva, 1997, 477 pp.

Come avverte la stessa A. nell'introduzione, in tre modi diversi, ma naturalmente strettamente legati fra di loro, va inteso quel *universo conservador* riferito nel titolo ad Antonio Maura. Infatti si può riferire al preciso momento della realtà socio-politica spagnola in cui Maura visse, così come alla sua visione generale dell'insieme delle cose che compongono l'*humus* di una nazione e di una civiltà, e infine al suo programma politico tenacemente perseguito durante tutta la sua attività di statista. Non si tratta quindi di una mera biografia politica questo lavoro — che si avvale di una notevolissima ricerca archivistica e di un'ampia mole di letture —, anche se al Maura uomo di governo è ovviamente dedicato la grande mag-

gioranza delle pagine, ma si propone di tracciare la traiettoria esistenziale del palmesano in una prospettiva la più ampia possibile.

Le prime pagine del volume sono dedicate agli anni della formazione personale e politica dello statista, e insistono soprattutto sulla sua visione liberale (krausista per quanto riguarda la cultura e gamacista per la politica); anche se man mano che passa il tempo, il nostro inizia a “svoltare” verso un più deciso conservatorismo dove il cattolicesimo giocava ancora una volta un ruolo fondamentale. Grande spazio nel libro trova ovviamente l’esperienza del *gobierno largo* dal 1907 al 1909, momento in cui si ebbe la maggiore realizzazione di quella *socialización conservadora*; termine con cui, secondo l’A., si può sintetizzare l’ambizioso programma politico maurista volto a rivoluzionare lo stato e la società spagnola *desde arriba*, e in maniera comunque gradualistica e sempre moralizzatrice (grande enfasi viene infatti dedicata alla sua battaglia contro il *caciquismo*). Spazio trova pure il suo tentativo di attrarre definitivamente la Catalogna nell’ambito politico nazionale; progetto che subì una battuta d’arresto irrimediabile in seguito alla dura repressione governativa durante la *Semana Trágica*. Nell’ultima parte del volume ci si interroga sulla crisi del sistema politico di Maura; crisi che portò durante il “maurismo” a una deformazione in senso antiriformistico delle idee e dei progetti precedentemente avanzati dall’uomo di stato palmesano, e finì per avere una deriva reazionaria con l’avvento della dittatura di Primo de Rivera.

Dalla lettura del libro emerge un giudizio tutto luci e niente ombre dell’operato di Maura. Si sottolineano infatti lo sforzo compiuto per coinvol-

gere maggiormente l’opinione pubblica nella vita del paese in modo da non solo legare Stato e cittadinanza in un vicolo più stretto, ma pure creare un “consenso” che desse forza alle graduali trasformazioni in atto nella società spagnola; il tentativo di far convertire finalmente le leggi esistenti in realtà in modo da “educare” gli spagnoli all’importanza di una legislazione positiva; la “modernizzazione conservatrice” economica basata sull’industrializzazione, sul potenziamento del commercio, sullo sviluppo delle classi medie e sulla creazione di piccoli proprietari terrieri; la battaglia contro un modello di Stato clericale o di partito strettamente cattolico, sebbene fosse convinto dell’importanza della religione nella società spagnola, e così via altri suoi contributi per uno sviluppo della nazione lontano da ogni forma di radicalismo. Come si è detto sopra nessuna ombra viene rilevata nella vicenda politico-istituzionale di Maura, nemmeno la dura repressione barcellonese e la conseguente fucilazione di Francisco Ferrer Guardia, praticamente svalutati, così come il ripetersi dei conflitti sociali, a «moneda común en la época» (p. 317); e questo francamente, ci sia consentito pur nel sostanziale giudizio positivo dell’opera, pare veramente eccessivo! (N. Del Corno)

Juan Carlos Peñas Bernaldo de Quirós, *El carlismo, la República y la guerra civil (1936-1937). De la conspiración a la Unificación*, Madrid, Actas, 1996, 334 pp.

Da gran parte della storiografia carlista la guerra civile del ’36-’39 viene valutata soprattutto come la quarta guerra del proprio movimento; quarta guerra che si è tramutata — paradossalmente, dato lo schieramen-

to antirepubblicano in cui militava — nella quarta e definitiva sconfitta della sua storia. Come sostiene l’A., il carlismo iniziò a perdere la sua ultima guerra civile addirittura il 19 luglio 1936, ossia quando il vertice politico carlista accettò di schierare le sue forze paramilitari accanto alle destre rivoluzionarie, senza imporre alcuna chiara e ben definita condizione ai suoi alleati, e soprattutto senza mantenere sulle sue truppe una benché minima forma di controllo e di direzione politica.

Date queste premesse l’atto di *Unificación* promulgato da Franco nell’aprile 1937 non fece altro che ratificare un “suicidio” compiuto dai vertici carlisti un anno prima, sebbene, come si fa notare, questa scomparsa del carlismo dai futuri assetti statali antirepubblicani non venisse appieno compresa dalle masse belligeranti carliste almeno fino al termine della guerra, fatto che può spiegare perché i *requetés* continuarono a combattere a fianco dei propri “esecutori”; infatti come sottolinea l’A. al termine del suo lavoro «la Unificación y dos años más de guerra civil consiguieron lo que ningún gobierno liberal había logrado desde 1812: la desmovilización de las masas carlistas» (p. 305).

Per arrivare a queste conclusioni il libro prende le mosse dalla vittoria del *frente popular* nelle elezioni del febbraio del ’36, che portò all’interno del microcosmo carlista al riemergere di quell’insurrezionalismo genetico caratterizzante le strategie politiche del movimento fin dai primordi della sua esistenza. Ma ciò che sta più a cuore all’A. è investigare soprattutto quali furono le deficienze e gli errori che portarono il carlismo a passare, quasi inconsapevolmente, dal ruolo di vincitori del conflitto armato a sconfitti di quello politico.

Innanzitutto si sottolinea l’incomprensibile bicefalismo dei comandi militari carlisti, divisi fra la *Junta Central Carlista de Guerra de Navarra* con sede in Navarra, e la *Junta Nacional Carlista de Guerra* con sedi a Burgos, Toledo e Salamanca; cosa che comportò una sempre più crescente influenza e confusione delle decisioni militari carliste, a ovvio vantaggio del rafforzamento del potere politico-militare franchista. Tale poco definita situazione portò inoltre a un eccessivo “protagonismo” all’interno degli stessi vertici carlisti per cui si perseverava in uno stillicidio di “patenti” di legittimità carlista: ognuno voleva essere considerato *más carlista que el vecino*. Queste diatribe interne portarono infine alla vittoria interna nello schieramento carlista del conte di Rodezno, più favorevole ad accordi di qualsiasi tipo — anche a costo anche della totale sottomissione — con Franco, su l’allora *leader* Fal Conde, intransigente fautore dall’autonomia carlista rispetto a ogni rivendicazione nazionalista, (e a proposito della divisione personalistica interna al carlismo e all’andaluso Fal Conde, l’A. fa notare come dagli altri pezzi grossi carlisti che un *sureño* desse lezioni di insurrezionalismo carlista non fu mai accettato di buon grado). Infine occorre tenere ben presente, conclude l’A., che il popolo carlista sottovalutò la notevole complessità della nuova realtà socio-politica spagnola, e considerò la nuova chiamata alle armi come aveva sempre fatto, ossia nulla più di una *cruzada* dall’esito sicuro poiché Dio stava dalla loro parte: la guerra civile appena scoppiata si risolveva allora per loro in «bajar a Madrid, pegar cuatro tiros, destruir a la República y volver a Navarra para la siega del día del patrón de España, Santiago, el 25 de julio» (p. 303). (*N. Del Corno*).

Spagna 1936/1939. Libri e documenti a Imola sulla guerra civile spagnola, Imola, Biblioteca comunale, 1997, 47 pp.

Il materiale conservato presso la Biblioteca comunale di Imola, l'Archivio storico della Federazione anarchica italiana e il Centro imolese di documentazione sulla Resistenza antifascista si è rivelato molto più consistente di quanto previsto e la mostra (di cui questo volumetto costituisce il Catalogo) apertasi al pubblico nel novembre 1997 è stata non priva di sorprese, sia per la quantità di libri e opuscoli messi a disposizione — e alcuni nuovi titoli andranno aggiunti alla bibliografia italiana sulla guerra civile — sia per lo straordinario materiale iconografico e di propaganda emerso. Particolarmente importante quello messo a disposizione da parte della Biblioteca comunale. Si pensi ai 136 “francobolli” di propaganda, ai 38 manifesti «di parte rossa» alle 44 circolari con istruzioni ai Commissari dell'esercito repubblicano. Un materiale spesso prezioso in gran parte giunto in Italia al seguito dei “volontari” che avevano combattuto “dalla parte di Franco” e rimasto per oltre 50 anni dimenticato nei depositi della Biblioteca. (*L. Casali*)

Oriol Mallò, *La revolta dels Quixots. Historia d'un maquis*, Barcelona, Editorial Empuries, 1997, 245 pp.

L'autore è un giovane giornalista, già redattore di “El Temps”, che dimostra un'evidente passione per la storia e una notevole capacità di narrazione. Lo spunto per questo volume lo ha fornito un vecchio militante anarchico catalano, Domingo Ibars

Joanies, intervistato nella primavera del 1995. Malgrado le difficoltà di salute e le condizioni economiche sfavorevoli del protagonista, il trentenne intervistatore sente di trovarsi di fronte a una testimonianza di grande rilievo, fondamentale per entrare nel mondo particolare della generazione militante libertaria formata durante la rivoluzione sociale e la guerra civile. Si tratta di una schiera di *Quijotes del Ideal*, definizione che Mallò pare aver preso da un gruppo giovanile nel quale militava Diego Camacho, alias Abel Paz, autore di una lunga autobiografia di cui sta per uscire in italiano il volume dedicato al 1936-39.

Il testo della conversazione resa è intercalato da lunghe descrizioni del contesto del movimento anarchico dagli anni Venti all'esilio francese: un ambiente animato da entusiasmi ma anche da dissidi, segnato da valori morali elevati e da pesanti personalismi, dotato di militanti disposti al sacrificio della vita e di aderenti sensibili piuttosto alla continuità burocratica dell'organizzazione. Dalla narrazione emerge la determinazione di non pochi irriducibili che conducono una lotta quasi senza speranza contro il franchismo, una sfida che appare persa in partenza per la sproporzione delle forze con l'apparato repressivo del regime, ma nella quale si cerca di colpire strutture ed esponenti del franchismo per dimostrare la possibilità di assestare dei colpi efficaci alla dittatura nazionalcattolica.

Nei circoli della resistenza armata libertaria, e non solo in essi, il grande obiettivo è l'eliminazione di Francisco Franco. Colpirlo vorrebbe dire, nelle previsioni più diffuse, innestare un processo di destabilizzazione delle istituzioni statali e delle strutture burocratiche dove tra i gerarchi si scatenerebbe la rivalità latente. D'altra

parte era quanto ipotizzavano gli antifascisti d'azione nel caso della dittatura mussoliniana. In questo ambito il libro offre una fonte di prima mano su un attentato mancato: il protagonista si era trovato a pochi metri dal *Caudillo*, ma non aveva usato la pistola né le bombe per non ferire dei bambini che circondavano Franco. Questo, secondo Mallò, costituisce la profonda differenza tra un *Quijote* e un terrorista.

La riscoperta di questo personaggio dimenticato dalla storia ufficiale ha anche un sapore polemico verso coloro che in Catalogna hanno voluto esorcizzare il ruolo degli anarchici e delle loro forti organizzazioni popolari attribuendole unicamente agli immigrati *de fora*, rozzi e disperati. Mallò critica le spiegazioni semplicistiche e di comodo dei nazionalisti catalani che si sarebbero inventati un anarchismo regionale, tutto sindacalizzato e moderato, per distinguerlo dagli altri tipi di anarchismo, opera di incontrollati e distruttivi, provenienti da territori arretrati, unici responsabili delle azioni di rottura sociale rivoluzionaria che hanno segnato la storia catalana degli anni Trenta. Ecco qui la vita di un catalano anarchico, con nome e cognome, con una forte identità politica, con una costanza di impegno sovversivo, con un'ideale utopico e universale, con una modestia e tenacia che gli hanno permesso di condurre azioni di guerriglia urbana per quattro anni e poi di scontare una ventina di anni nelle carceri franchiste, dopo aver evitato per un pelo il plotone di esecuzione.

Gli alti e i bassi di un'esistenza anonima, o quasi, permettono quindi di conoscere una situazione collettiva, forse minoritaria ma concreta, quella di individui apparentemente sconfitti, che hanno preteso di liberare il popo-

lo, la loro *Dulcinea* immaginaria e reale al tempo stesso.

Un libro significativo e documentato, provvisto di un utile indice dei nomi, che si spera di veder tradotto in italiano in tempi ragionevoli. (C. Venza)

Ignacio Merino, *Serrano Suñer. Historia de una conducta*, Barcelona, Planeta, 1996, 312 pp.

Indubbiamente Ramón Serrano Suñer «es una figura de importancia primordial en la historia del siglo XX español» (p. 9), anche se la sua traiettoria politica ha avuto un percorso estremamente breve e si è praticamente consumata nel breve arco fra il 1937 ed il 1942, quando fu costretto ad abbandonare la politica attiva. Eppure, senza di lui, la Spagna franchista non avrebbe assunto quelle caratteristiche statuali che la contraddistinsero e il *Caudillo* non avrebbe forse avuto le capacità di dare vita alle strutture che agganciarono la guerra civile alla costruzione di uno Stato monopartito di tipo fascista. Eppure pochi si sono occupati di lui (al di là dei necessari riferimenti in opere di maggior respiro), se si escludono i volumi di García Lahiguera (1983), Ramón Garriga (1987) e Heleno Saña (1982).

Frutto di lunghe conversazioni con l'ex ministro di Franco, questo volume ne sposa completamente le tesi difensive, soprattutto per quanto concerne il suo asserito afascismo e anazismo, non apportando quindi sostanziali contributi alla conoscenza del suo pensiero politico. (L. Casali)

María Teresa de Borbón Parma, Josep Carles Clemente, Joaquín Cubero Sánchez, *Don Javier, una vida al servicio de la libertad*, Barcelona, Plaza & Janés, 1997, 431 pp.

Scritta a sei mani — fra gli autori figura una delle figlie di don Javier, María Teresa che risulta anche una delle *princesas rojas* che assieme al fratello Carlos Hugo si resero protagonista della svolta *izquierdista* del Carlismo negli anni Settanta — questa biografia si presenta come un'agiografia del penultimo pretendente, almeno per la stragrande maggioranza dei carlisti, del ramo cadetto. Il ruolo di don Javier nelle vicende non solo carliste, ma più globalmente spagnole, a partire dalla guerra civile fino all'“abdicazione” del 1975 a favore del figlio Carlos Hugo, viene infatti esaltato in una coerente lotta contro l'instaurazione di ogni tipo di dittatura in terra iberica a favore di una monarchia che garantisca libertà pluralistiche e soprattutto ampie autonomie alle comunità.

Alla morte, in un più che sospetto incidente automobilistico, senza eredi di Alfonso Carlos nell'ottobre del 1936, don Javier, della famiglia dei Borbone-Parma, si ritrovò come *leader*, designato dallo stesso “sovrano” defunto, della *Comunión Tradicionalista Carlista* pochi mesi dopo l'entrata in guerra dei carlisti a fianco di Franco. Pur avendo ben poca fiducia nei confronti del generalissimo, dal momento che lo vedeva pericolosamente attratto dal fascismo e dal nazismo, Javier continuò fedelmente il conflitto nello schieramento nazionalista poiché temeva che dietro alla repubblica e al fronte popolare ci stesse Stalin, e un altro tipo di dittatura anticristiana. Tale scelta, in un certo senso “forzata”, fu ben presto pagata a

caro prezzo dal carlismo, che dopo il trattato di *Unificación* vide sempre più restringersi gli spazi per un'autonoma azione politica fino alla vera e propria persecuzione che iniziò a subire negli anni Quaranta con la chiusura di sedi e giornali.

Ed è proprio in questi anni Quaranta che ha inizio la “battaglia” per la libertà di Javier, il quale collabora attivamente alla resistenza francese fino a rischiare di morire nel campo di concentramento di Dachau; riorganizzò il movimento carlista in chiave antifranchista — sfidando anche la manovra di vecchi carlisti filogovernativi che volevano opporre alla sua legittimità quella di Carlo VIII, principe d'Asburgo —, iniziò a prendere i primi contatti con le opposizioni in patria e in esilio per fare fronte comune contro la dittatura franchista; venne definitivamente esiliato con la famiglia nel 1968; gettò infine le basi ideologiche per quella evoluzione che porterà il carlismo ad assumere posizioni a favore di un socialismo federalista, democratico e autogestionario, poi maggiormente esplicitate a metà degli anni Settanta dai suoi figli Carlos Hugo, María Teresa, María de las Nieves e Cecilia; mentre un altro figlio Sixto-Enrique rinnegherà totalmente l'operato paterno schierandosi ai fianco di quei carlisti tradizionalisti che non avevano accettato la svolta, o per usare una terminologia cara agli autori *clarificación ideológica*, di don Javier.

Oltre a una copiosa appendice che riporta i più importanti documenti testimonianti gli atti politici di don Javier, il volume presenta un prologo di Carlos Hugo che non solo ricorda con orgoglio l'attività paterna al servizio della Spagna, ma ripropone la ricetta neocarlista per il futuro della società spagnola: «una sociedad cri-

stiana, pero no clerical, una sociedad española pero no nacionalista, unas libertades políticas pero no simplemente partidistas, y por encima de ésta la construcción de abajo arriba de un poder arbitral y no arbitrario» (p. 39). (*N. Del Corno*)

Miguel Grau Caldu, Antonia Lisbona Celma, *Memorias completas. 1913-1991*, Barcelona, Virus, 1996, 129 pp.

Questa autobiografia di una coppia di militanti libertari di Calanda (Teruel), si inserisce nel nutrito filone di memorie di individui attivi che desiderano lasciare ai posteri notizie della propria vita tormentata ma tesa al raggiungimento di un ideale di redenzione umana. In questo ambito l'editrice Virus svolge da anni un ruolo importante assicurando la trasmissione della memoria dai vecchi ai giovani anarchici e aiutando i narratori, per lo più poco preparati alla scrittura letteraria, a stendere in modo presentabile il loro materiale. Purtroppo, nel caso che consideriamo il risultato non è dei migliori in quanto viene a mancare la consueta riflessione sugli aspetti problematici di ogni esistenza militante: in sostanza si presenta una lunga serie di eventi, più o meno sfortunati, senza offrire una chiave di lettura, dei necessari collegamenti e confronti, delle note critiche.

Le vicende rievocate si svolgono in buona parte nel villaggio del sud aragonese, un *pueblo* di 4000 abitanti. Qui il protagonista percorre le prime tappe di un qualsiasi bambino del popolo: frequenta la scuola fino ai nove anni, la lascia per aiutare la famiglia lavorando come pastore e poi come operaio. Entra giovanissimo nella CNT e, a vent'anni, partecipa al

tentativo insurrezionale del dicembre 1933; in seguito a ciò subirà una detenzione di sei mesi senza processo. Nel luglio 1936 è tra gli anarchici armati che, dopo aver fermato i militari, si battono sul fronte di Aragona e sostengono l'esperienza collettivista. A Calanda, Miguel ricorda la presenza di 400 collettività che si occupano dei vari aspetti della comunità e in una di queste egli conosce Antonia, la donna di tutta la vita.

Dopo la militarizzazione e le vicende negative della guerra contro i franchisti, il narratore descrive la ritirata dall'Aragona e dalla Catalogna verso la Francia. Oltre i Pirenei, come decine di migliaia di spagnoli esiliati, viene internato in un campo di concentramento, dal quale esce per arruolarsi in una compagnia di lavoro militarizzato. Nel frattempo Antonia, rimasta in terra spagnola, viene incarcerata con il figlio di un anno che non sopravviverà alle durissime condizioni della prigione femminile gestita da suore. La donna sarà poi condannata a 30 anni di carcere, ma ne sconterà di meno e nel 1949 riesce a ricongiungersi con il compagno attraversando clandestinamente la frontiera.

In tutte queste fasi il racconto si dipana in una forma piana, senza particolari punte, quasi che i fatti fossero, in fin dei conti, scontati e fin troppo naturali. Il tono si fa invece più teso quando si individua nella stretta alleanza fra stato, chiesa e potere economico la fonte delle sofferenze dei due protagonisti e degli ambienti popolari a cui appartengono. In particolare Miguel Grau vuole dar conto del livello della repressione franchista che parte dai primi giorni dell'occupazione del villaggio, nel marzo del 1938, e che prosegue per anni tra fucilazioni, lunghe detenzioni, e punizioni di ogni tipo. Sono 131 gli uccisi tra gli

antifranchisti, ma tra di essi sono comprese decine di morti in combattimento. D'altra parte nella stessa Calanda nell'estate del 1936 non pochi erano stati gli uccisi tra i veri e i presunti sostenitori del golpe.

La morale che si intende comunicare ai lettori non si ferma alla condanna delle morti inutili, bensì vuole ricordare che il passato deve servire al *porvenir*, al miglioramento dell'intera umanità. Con tale auspicio, dove le buone intenzioni prevalgono nettamente sull'analisi politica e sul progetto alternativo, termina questo *testamento de una pareja de luchadores*. (C. Venza)

El Epistolario (1968-1972). Cartas de Américo Castro a Juan Goytisolo, Prólogo de Juan Goytisolo, Edición e introducción de Javier Escudero Rodríguez, Valencia, Pre-Textos, 1997, 148 pp.

L'agile volumetto contiene un breve prologo di Juan Goytisolo (pp. 11-14), una puntuale introduzione di Javier Escudero (pp. 21-53) e le ventotto lettere scritte da Américo Castro all'autore del prologo dal 22 luglio 1968 al 23 luglio del 1972 (pp. 57-140) conservate nell'*Archivo Juan Goytisolo* della Biblioteca Mugar dell'Università di Boston. Pur in mancanza delle lettere di Goytisolo, che non sono state rinvenute e, più in generale, di dati particolarmente innovativi, l'epistolario presenta aspetti di non trascurabile interesse, sia per quanto concerne l'autore de *La Spagna nella sua realtà storica*, tornato a vivere nel proprio paese nel 1968, a 83 anni, sia per quanto riguarda l'anticonformista intellettuale e scrittore spagnolo. Che nelle prime pagine, a parte l'inspiegabile svista di posda-

tare di tre lustri la scomparsa del grande e discusso storico («A los 10 años de su fallecimiento», p. 11) presenta con chiarezza le ragioni della propria affinità con Castro individuandole nel giudizio circa la «sfumata occidentalità» della Spagna e sulla presenza di una ricca eredità semitica nella letteratura spagnola.

Le lettere illuminano alcuni tratti degli ultimi quattro anni di vita dello storico, la cui vena, soprattutto polemica, a quanto è dato vedere, appare ancora fertile, specie quanto si tratta di difendere la propria interpretazione dai detrattori (o presunti tali) di scuola marxista, quali — in ordine di apparizione nelle lettere — Alberto Gil Novales (p. 58), Fernand Braudel (p. 81) e Pierre Vilar (p. 95, 136) ai quali rinfaccia l'imbragatura economicista dell'analisi, della quale però sembra cogliere solo i tratti quantitativi, fino al punto di attribuire a Braudel, definito come l'ispiratore della «setta infernale» degli storici economici, la convinzione che la «legge del numero» spieghi l'espulsione degli ebrei del 1492, mentre «questo audace ignorante non sa che rimasero in Spagna molte migliaia [di ebrei] che si battezzarono» (p. 81). Strali non meno accuminati riserva ad autori di scuola liberale come Julián Marías, al quale rimprovera l'ideologica pretesa di «scrivere cosa dopo cosa per dimostrare che la Spagna fu sempre come l'Europa» (p. 59), o di scuola nazionalista, come il catalanista Juan Fuster (p. 137), mentre non risparmia il dogmatismo dell'Opus Dei (p. 58).

Tra uno strale e un insulto, qua e là, anche propositi di revisione della propria opera e soprattutto squarci che illuminano l'antropologia che fonda la storiografia di Castro, tesa a riportare al centro dell'attenzione l'individuo con la sua capacità di esprimere opi-

nioni e dissentire, contro «Da un lato la leggenda nazionalista, messianica, imperiale, ecc.; dall'altro, i denominatori comuni naturali, il Mediterraneo, le montagne, la peste, ecc.» (p. 82).
(*A. Botti*)